

## GIUSTIZIA E VELENI.

Domani Salamone a Roma al ministero della Giustizia  
«Non abbiamo parlato molto di Di Pietro, ma di altri»



L'ispettore ministeriale Domenico De Biase

Benito Abasio/Ansa

## Dossier, ora si indaga a Roma

### De Biase interrogato per quattro ore a Brescia

È durato quattro ore e mezza ieri a Brescia, l'interrogatorio di Domenico De Biase, l'ispettore ministeriale che per primo indagò su Di Pietro. Dopo la sua deposizione - attesissima - le indagini si spostano a Roma: il piemese Fabio Salamone sarà nella capitale domani, diretto al ministero di Grazia e Giustizia. È evidente a questo punto il sospetto che il «Mister X» che inviò il dossier anonimo, potrebbe essere in ambienti ministeriali.

DALLA NOSTRA INVIATA  
SUSANNA RISPAMONTI

Brescia. Le indagini sul dossier-Di Pietro si spostano a Roma, nei ministeri della capitale, dove a quanto pare si nasconde il «corvo» che ha messo in moto la macchina investigativa. Ieri mattina a Brescia, il sostituto procuratore Fabio Salamone ha interrogato l'ispettore ministeriale Domenico De Biase, lo 007 di via Arenula che per primo si trovò tra le mani il fascicolo anonimo che accusava Di Pietro ed è il caso di dire che dopo questo interrogatorio l'inchiesta bresciana è ad una svolta. Lo ha fatto intendere lo stesso Salamone, annunciando la sua imminente trasferta romana: martedì prossimo arriverà nella capitale, per una prima ricognizione al ministero di grazia e giustizia e dintorni. Nuovi indagati eccellenti in vista? Potrebbe anche darsi - ha

detto ieri il magistrato - Bisognerà procedere nei prossimi giorni a verifiche, anche in sede ministeriale, su quanto oggi è stato chiarito.

## Mister X

Ed è ormai chiaro che l'inchiesta si allarga e il fuoco delle indagini si è spostato dal caso Di Pietro alla ricerca di «Mister X», l'anonimo burattinaio che ha mosso i fili di questo pasticciaccio. Ieri infatti, sia De Biase che Salamone hanno confermato che l'ex mitico Tonino non è stato l'argomento centrale di quelle quattro ore e mezzo di interrogatorio. De Biase ha ribadito davanti al pm che il comportamento di Di Pietro non era disciplinatamente censurabile. «L'ho confermato nel corso dell'interrogatorio, ma non abbiamo parlato molto di Di Pie-

tro, direi che abbiamo parlato di altri». Contrito all'americana e anche Salamone conferma la stessa cosa: «Certo, abbiamo parlato anche di altri, con De Biase non dovevo capire cosa è avvenuto in quei giorni al ministero di grazia e giustizia».

Il magistrato ha risposto con un sorriso alla domanda tormentone, che ormai lo accompagnerà in tutta questa inchiesta: si è capito chi è «Mister X»? «No, io faccio indagini preliminari, non sono alla ricerca di personaggi misteriosi. Al massimo mi occupo di soggetti processuali». E di questi, come già abbiamo visto, potrebbero essercene di nuovi, forse proprio negli ambienti ministeriali. Salamone era comunque soddisfatto dell'esito dell'interrogatorio, che evidentemente ha aggiunto nuove tessere al suo mosaico, ma non ancora quelle risolutive. La posizione dell'ex ministro Cesare Previti ad esempio, si è aggravata dopo la deposizione di De Biase? Il piemese se la cava con una battuta: «Perché, Previti aveva una posizione?». E si è capito se la gola profonda Giancarlo Gornini si presentò spontaneamente dagli ispettori, per lanciare il suo «accusa contro Di Pietro? Si sa chi lo aveva mandato? Sono domande pesanti - taglia corto Salamone, che avrebbe già concluso la sua inchiesta se potesse fornire queste risposte.

## Verbale sigillato

Domenico De Biase era arrivato alle 10 del mattino davanti al portone di Palazzo Martinengo, il bel edificio azzurro che ospita il tribunale. Occhi chiusi, in tinta con gli intonaci e con le variegate fantasie della sua cravatta, abito grigio tarato per tutte le temperature, l'ispettore si è limitato a indicare con un cenno la voluminosa valigetta che si era portato appresso, straripante di documenti. E all'uscita: «Spero solo di aver dato un contributo per chiarire l'intera vicenda. Ho fornito al collega tutti gli elementi, anche documentali che ho ritenuto di produrre e che mi erano stati richiesti». Nessun commento e nessuna risposta sulle domande top secret: da chi veniva il dossier? Gileto fece pervenire l'ex ministro della difesa Cesare Previti? «Non posso dire niente nel merito della questione. Mi chiedo di commentare un reato a due passi dalla procura? Posso solo confermare quello che ho già detto pubblicamente: non mi risulta che sia arrivato dal gabinetto del ministero della difesa. Altre circostanze devono essere a conoscenza solo della procura di Brescia».

Ancora due parole sull'affrettata

conclusione delle indagini che De Biase aveva avviato nell'ottobre scorso, quando gli arrivò il dossier su Di Pietro. L'ispettore avrebbe dovuto sentire degli altri testimoni, a Milano. Perché rinunciò a quegli interrogatori? «Dovevo trarre delle conclusioni in quel momento e le ho valutate in un certo modo». Perché in quel momento, non poteva aspettare? «Il potere di inchiesta spetta al ministro». Dunque fu il ministro Biondi a dirle di archiviare? «Buongiorno».

La vera storia, che a questo punto dovrebbe essere un po' meno misteriosa, almeno per gli inquirenti, adesso è scritta nero su bianco su una ventina di pagine di verbale, messe sotto chiave dal dottor Salamone e dal suo collega, Silvio Bonfigli, che assieme a lui conduce le indagini. Tutto sigillato dal vincolo della segretezza, che non riesce però ad arginare la continua fuga di notizie sugli antefatti, dai verbali di Gornini e di Rocca ai mille spunti forniti dagli anonimi che da mesi sono in circolazione. Ieri Salamone ha potuto solo constatare che continuano a girare documenti. «A me interessano solo gli atti processuali». Un po' come dire che il resto è carta straccia: la verità comincia a delinearsi solo nei suoi archivi.

Siclari:  
«Ciò che conta  
è che emerga  
la verità»

«Non mi importa scoprire chi è il famoso Mister X. Quello che mi preme sapere è se i fatti esposti nel dossier sono veri, anche se, e questo va ribadito, non hanno alcuna valenza penale». Così parla, a proposito dei guai giudiziari di Antonio Di Pietro, il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari.

Sempre su Antonio Di Pietro e sul fatto che impegnato nell'indagine della Procura di Brescia è il giudice Fabio Salamone, fratello del noto imprenditore agrigenovese inquisito e pentito nella Tangentopoli siciliana, Siclari, che è stato in passato procuratore generale a Palermo, ha osservato: «Ho sempre apprezzato, fin da quando sono stato in Sicilia, il lavoro del giudice Salamone e non bisogna cercare nessun nesso, laddove proprio non esiste». Il super-procuratore antimafia aggiunge poi una considerazione personale: «È un momento molto delicato per la magistratura italiana ed è preferibile stare zitti». A questo proposito bisogna ricordare che è stato proprio il pm Fabio Salamone a convincere il fratello Filippo - considerato dagli inquirenti siciliani il pemo attorno al quale ruotava la Tangentopoli siciliana a collaborare con la giustizia, e diventare così il primo testimone d'accusa contro i più potenti uomini politici siciliani. Dopodomani, martedì, compariranno davanti ai giudici siciliani gli ex ministri Calogero Mannino e Nicola Capria, l'ex presidente della Regione siciliana Rino Nicolosi e un folto gruppo di costruttori.

Le dichiarazioni di Bruno Siclari sono state raccolte ieri, a margine di una visita a Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie, su invito del sostituto antimafia messinese Giovanni Lembo. Secondo Bruno Siclari le Eolie sono in fase di grande sviluppo e possono attirare gli interessi della mafia. Già ci sono le prime avvisaglie. «Il mio non vuole essere un allarme - ha proseguito - ma una raccomandazione ai nuovi amministratori sulla necessità di stare in guardia. Per carità, se vi fossero elementi gravi non starei qui a parlarne». L'indice è puntato sul settore economico del turismo termale e sulla grave questione dell'approvvigionamento idrico, per cui lo Stato spende 32 miliardi l'anno. L'approvvigionamento - ricorda Siclari - è affidato ad una società privata da circa 25 anni e non si fa funzionare il dissalatore, quasi pronto da tre anni. Ad ogni buon conto Siclari ha promesso, parlando con gli amministratori di Lipari e della Provincia di Messina, che se vincerà il no nel referendum sul soggiorno obbligato, starà particolarmente attento a non utilizzare troppo le isole Eolie come luogo di residenza per i boss della mafia.

Davigo:  
«Il Giornale  
avrà notizie  
dai miei legali»

«Questi signori hanno ricevuto notizie dal mio legale. Ne riceveranno di ulteriori». È secco il commento del sostituto procuratore di Milano Piercamillo Davigo alle notizie pubblicate ieri dal quotidiano Il Giornale a proposito della sua partecipazione alla cooperativa edilizia Diogene in un articolo intitolato «La strana coppia Davigo-Cerciello». Nell'articolo si fa riferimento ad una cooperativa per la costruzione di una palazzina nel centro di Milano, zona Porta romana, presieduta dal procuratore aggiunto Ilio Poppa con la partecipazione del generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello in qualità di presidente del collegio sindacale. Secondo la ricostruzione del Giornale alla cooperativa risultavano iscritti oltre a Davigo, l'ex tenente della Guardia di Finanza Emilio Stolfo e il collaboratore di Giancarlo Gornini Osvaldo Rocca, l'ex compagno di caccia di Antonio Di Pietro ora al centro delle indagini sul prestito all'ex magistrato del pool Manipulite.

Davigo si era subito dimesso dalla cooperativa, della quale aveva già parlato il 3 aprile scorso lo stesso Emilio Stolfo in un'udienza del processo Cerciello celebrato a Brescia. Stolfo aveva detto anche che i soci avevano versato 500 mila lire a testa per la costituzione del capitale sociale ma che la società era in liquidazione. Di Diogene, sempre secondo le rivelazioni del quotidiano diretto da Feltri, avrebbero fatto parte in tutto 5 magistrati, 11 ufficiali della Guardia di Finanza e dei carabinieri, un prefetto, due professionisti, un maestro di violino e un «impiegato», Osvaldo Rocca, appunto. La ricostruzione collima con quanto detto il 3 aprile da Stolfo tranne che su un particolare: il tenente dette un altro nome alla cooperativa, chiamandola «Domus res» e indicò i nomi di due magistrati milanesi che non comparivano fra i cinque nominati dall'anticostituta come soci della Diogene.

Ieri poi, fonti del Giornale hanno precisato che la cooperativa oggetto dell'articolo già pubblicato non è quella della quale aveva parlato Stolfo al processo di Brescia. Secondo il quotidiano alcuni soci della Diogene, tra quali lo stesso Stolfo e Cerciello, avrebbero lasciato la cooperativa Diogene per entrare nella Domus res, mentre Stolfo avrebbe parlato solo di quest'ultima operazione a Brescia. E i quotidiani non avrebbero dato risalto a questa parte della lunga deposizione di Stolfo proprio perché il 3 aprile cominciò l'interrogatorio del generale Cerciello e, sempre nello stesso giorno, Antonio Di Pietro annunciò, nel corso di un convegno all'ospedale San Raffaele di Milano, le sue dimissioni ufficiali dalla magistratura.

L'avvocato di Di Pietro replica a un articolo del Corriere e dice: qualcuno orchestra i falsi scoop

## La rabbia dell'ex pm: «Mi state linciando»

Dura replica di Antonio Di Pietro al Corriere della Sera, che ieri gli ha dedicato un lungo articolo dal titolo «Quelle nottate tra poker e poliziotti». Vi si racconta di partite cui l'ex giudice avrebbe partecipato quando era un agente a Milano. Storie di favori, strani intrecci... Di Pietro: «Grossolane falsità, in quegli anni non facevo neanche il poliziotto». Il giornale: «Abbiamo solo raccolto testimonianze».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Solo bugie», ripete una volta ancora Antonio Di Pietro, attraverso il suo avvocato. È successo che il Corriere della Sera, ieri, gli ha dedicato un lungo articolo in cui si parla diffusamente di «bische, bulli e milioni». L'atmosfera è da gialaccio all'italiana: banditi e poliziotti seduti intorno al tavolo del poker, gelide notti invernali consumate bruciando sigarette, Alcol, carte, donne... Una girandola di locali, favori e regalini. È in questa Milano da film - «dove le bische fiorivano come funghi» - che avrebbe recita-

to la sua parte anche Antonio Di Pietro, Tonino per gli amici.

## Amarcord del Ticinese

Il Corriere ha raccolto la testimonianza di tre persone: Aldo Freschi, oggi dipendente della Maa assicurazioni; Sergio Gualazzi, venditore di gioielli; ed Ennio Gregolin, ex poliziotto, a suo tempo finito nei guai per i suoi rapporti con i boss delle bische e, oggi, commerciante (ramo abbigliamento).

L'articolo - intitolato «Quelle nottate tra poker e poliziotti» - co-

mincia con un aneddoto di Aldo Freschi: «Una sera il mio amico Sergio, il Gualazzi, mi telefona: Aldo, vieni a fare un poker a casa mia... Ci sono due amici simpatici, due poliziotti...». Uno era Antonio Di Pietro. Il periodo? Natale del 1979. Dice ancora Freschi: «Quella sera persi 937 mila lire, mica poco... Staccai l'assegno proprio a Tonino Di Pietro».

Ed ecco il Gualazzi, il gioielliere, ricordare quella notte «quando Antonio Di Pietro, che era al commissariato Scalo Romana, venne a fargli i controlli sulla merce e ci fu qualche problema. Ma poi tutto si chiarì... Gli portai le carte e lui si convinse che era tutto in regola».

Intine, Ennio Gregolin, ex agente di polizia del commissariato Ticinese, decorato con soprannomi come «Serpico» o «Maciste», poi arrestato per associazione di stampo mafioso: il bandito Angelo Epaminonda aveva rivelato di stipendiare il poliziotto con due milioni al mese, perché chiudesse un occhio sulle sue bische. Ennio Gregolin al

giornale ha raccontato: «Ho passato tredici mesi nel carcere militare di Peschiera del Garda, lì dove un giorno è venuto a trovarmi Tonino Di Pietro. Allora era magistrato a Bergamo. Mi ha abbracciato e baciato e mi ha detto: «Ennio caro, mi dispiace, ma questa volta per te non posso fare nulla, anche se il tuo giudice è Di Maggio... Tonino mi è sempre rimasto affezionato, anche da magistrato, e mi ricordo quella volta che andai a trovarlo in ufficio e non volevano farmi avvicinare: ma io entravo lo stesso e Tonino smise di interrogare per salutarmi». Distilla veleno, il signor Gregolin: «Tonino Di Pietro è sempre stato disponibile con tutti e ha fatto lavori a tante persone. Sì, certo, anche a Eleuterio Rea, che con i cavalli perdeva tanti soldi... Ma poi quando è cominciata Mani Pulite ha smesso...».

## Smentita e contro-replica

Massimo Dinoia, avvocato di Antonio Di Pietro, ha smentito ogni cosa: «sono clamorose falsità... Il

dottor Di Pietro non ha mai conosciuto né tal Gualazzi né tal Freschi. Men che meno ha mai giocato con loro, o con Gregolin, a carte, né nel 1979, come dice l'articolo, né mai. Il falso è proprio grossolano: basti ricordare che nel 1979 il dottor Di Pietro non lavorava in polizia, ma era segretario comunale, e che non è mai stato in servizio presso il commissariato Scalo Romana. È ora di finirla con i falsi scoop e i linciaggi gratuiti, chiaramente orchestrati da qualcuno per bassi scopi che ogni giorno che passa appaiono sempre più evidenti».

Il Corriere della Sera ha deciso di replicare al legale, diffondendo un comunicato, in cui precisa «di essersi limitato a riportare le affermazioni di Aldo Freschi, Sergio Gualazzi ed Ennio Gregolin, ex poliziotto poi accusato di complicità con i boss delle bische». Il quotidiano ha fatto poi rilevare «di avere preso, nel testo dell'articolo, esplicitamente le distanze da tali dichiarazioni».



Antonio Di Pietro ex magistrato del pool mani pulite

Feroschimo/Olympia